

BERLINO

Ritorno all'infanzia nel nulla dell'Alexander-Platz

Si vedono bene, nonostante i graffi sul perspex del finestrino, gli edifici lasciati dal Bauhaus alla città, sono case dove canta la luce, case che hanno resistito al buio che, intanto, la storia metteva addosso ai suoi cittadini. Non c'è stato bisogno di atterrare per trovarsele negli occhi, le case di Berlino. Stavamo ancora volando, e ci ero già dentro. All'inizio, non ci volevo venire, a malincuore mi sono convinto a incontrare Berlino. Poco prima di partire, a chi diceva d'invidiarci, ho ripetuto che avrei preferito, non so, un altro luogo, sì... In verità, la ragione c'era: tutto ciò che sapevo di questa città suonava male. La raccontavano come il luogo dell'euforia sudata dei punk e dei loro figli, dove questi potevano scoprire l'estasi e ballare fino al giorno del giudizio sui resti del bunker della Cancelleria. Tutti lassù, in piedi, a battere in aria le mani: i giovani, la grande scoperta epica e commerciale dell'ultimo scorcio di secolo, forse la più ripagante.

Ci avevo appena messo piede, eppure ignoravo che stavo per cancellare ogni altro luogo, davvero non potevo saperlo. Abito a Wannsee, poco lontano dalla villa dove fu messo su carta lo sterminio in massa degli ebrei, in riva a un lago. Vi andrò per scoprire una villa discreta fra gli alberi, con Stefano, un coetaneo conosciuto al bar Zulu, di notte, in incontro di italiani nel mondo, italiani sulla terra, al di là di ciò che si è, o si ritiene d'essere. Una notte finita a Charlottenburg, in cerca di un kebab. Ma sto correndo troppo. Ci sono appena arrivato, a Berlino.

Qui nella camera dove dormo, un tempo, è passata Ingeborg Bachmann; ci provò Mela a farmela amare, mi regalò, il trentunesimo anno, ma io: non un sorriso di ringraziamento, a ripeterle che non sapevo, a dire: Mela, mi dispiace,

ma non li cerco i poeti dell'affiliazione. Ma poi, il destino, ti porta lì, in una stanza, a Wannsee, il trentunesimo anno se n'è andato da un pezzo.

Sveltano le insegne nel Kurfürstendamm. È la dimostrazione che il capitale ha vinto, è forte, e noi godiamo a guardare le vetrine, nel leggere i suoi dépliant; c'è poi la chiesa della Memoria: un campanile rotto, spezzato, scoperto dalle bombe, così la luce vi cade dentro, e poco più avanti, le stelle rotanti della Mercedes, e ancora case nuove, e un edificio, anch'esso nuovissimo, dove una targa di metallo avverte che Musil vi ha scritto *L'uomo*

Un'amicizia tumultuosa

Fulvio Abbate è nato a Palermo nel 1956 e vive a Roma. Ha studiato filosofia e si è occupato di critica d'arte. Con le Edizioni Theoria ha pubblicato i romanzi «Zero maggio a Palermo» (1990) e «Oggi è un secolo» (1992) e il reportage sul racket delle estorsioni «Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia» (1993). «Dopo l'estate», l'amicizia tumultuosa fra uno studioso di pietre preziose quarantenne e un ex gerarca fascista centenario, è il titolo del suo nuovo romanzo che Bompiani darà alle stampe nei prossimi mesi. Collabora con i quotidiani «l'Unità» e «La Stampa» e alle riviste «Panta» e «Nuovi Argomenti».

senza qualità.

Davanti allo zoo, in un'alba prematura, mentre mangio un panino, avverto il vento sui capelli, e sul viso di una coppia di turchi, marito e moglie che vanno, primi cittadini svegli, in una Berlino che mi è già nel sangue.

Così scopro che la città mi ha già accolto, che il mio passo le va bene, e non sento d'essere neppure in viaggio; sì, lo so, qui, una volta, dentro lo zoo, il bambino ebreo Walter Benjamin racconta di aver passeggiato, ma quei secoli se ne sono andati, adesso ne

FULVIO ABBATE

vedo soltanto i cocci, le statue monche, la guerra ancora: è presente, provo lo stesso stupore che ebbi a Selunite, di fronte ai templi abbattuti, buttati giù come le costruzioni colorate del bambino Benjamin. Kurfürstendamm: ma è proprio questa, Berlino?

Qui a Berlino, al Volksbühne, in Rosa-Luxemburg-Platz, in un teatro, mettono in scena una commedia che invoca il figlio di Hitler, e io ritrovo i miei pensieri. Mi ci ha portato Leopoldina, anche lei finita lì, in mezzo a un vaudeville grottesco e macerato, dentro il condominio della storia

berlinese dove si mostrano immobili i figli della Hitlerjugend e i loro padri, e su uno schermo appare un uomo che vomita e mangia e piscia sul suo cibo che ha appena vomitato, e una donna nuda che parorisce delle salsicce insanguinate. Qui, penso, stanno ancora facendo i conti con la memoria, è un lavoro, e il linguaggio torna all'espressionismo di sempre. Sulla scena c'è anche una ragazza che mi piace: è magra, di una magrezza angolare, i capelli castani che non le arrivano sul collo, so che non ci conosceremo, non ci baceremo.



Via Arbat, 10 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzono

Non saprò il suo nome perché quando sono arrivato erano già esaurite le locandine. Mentre vado via, a spettacolo finito, penso alla nipote di Mussolini, custodita incorrotta nella sua modestia piccolo borghese di un quartiere romano.

La mostra della Topografia del terrore si trova nel piazzale dove c'era il palazzo della Gestapo. Lì sopra è cresciuta l'erba, eppure qualcosa dell'incubo è rimasto: mattoni, frammenti delle fondamenta dove lavoravano gli orchi nazisti. Non si può pensare che il male sia finito nel nulla. Fra le foto della mostra ce n'è una dell'inaugurazione di un monumento, è una cerimonia civica, ci sono le autorità militari, civili e del partito, e i cittadini. Nel monumento si vede un operaio tedesco che sferra un colpo di martello addosso a un essere mostruoso, simile a un ramarro, a un ultracorporo, il cui viso ha i tratti camusi degli ebrei.

Prima della porta di Brandeburgo, al museo del muro, al checkpoint Charlie, scopro un'Isotta, la più piccola auto della storia, servita a qualcuno per tentare la fuga a Ovest: l'uomo stava rincaracciato al posto del blocco motore. Non so se riuscì a farcela. Me lo auguro.

Il Takeles, in Oranienburg-Stasse, è un fabbricato che le bombe non hanno demolito, anche le ruspe della Ddr rinunciarono all'impresa, il cemento armato era troppo duro da abbattere, così il Takeles, ancora adesso sta lì, serve a far capire che Berlino non è una capitale, bensì la prova vivente di ciò che saranno le città nei tempi a venire: un laboratorio

di buone intenzioni per dimenticare, fra i cocci, la città stessa.

Al mercato delle pulci di Strasse des 17 Juni, tolti i berretti della vecchia Armata rossa e le divise dei Vopos, non c'è molto da comprare. Rimpiango soltanto di non avere preso un ritratto a olio di un soldato della Werhmacht. Forse un commilitone di mio padre, bersagliere a El Alamein. Quando i tedeschi erano ancora nostri alleati. Penso: se avessero vinto la guerra, ogni estate, li avremmo avuti ospiti in casa, avrebbe dormito nel mio letto, avrei dovuto chiamarlo zio, quel soldato del ritratto, zio Richard, l'ex camerata Richard, come diceva una canzone della guerra, che ormai soltanto i vecchi ricordano. Nel nulla di Alexander-Platz, vicino alla torre della televisione, una sorta di Sputnik conficcato nel cemento, dentro a una vetrina, scorgo un modellino dell'Aston Martin metallizzata di James Bond, l'auto di cui 007 si serve per sfuggire agli uomini della Spectre. È la stessa che avevo da bambino, il negozio è chiuso, non posso comprarla. Perché si torna sempre all'infanzia per rinunciare allo sgomento della storia?

A Postdam, una donna da dentro il suo gabbietto, mi guarda con un odio insaziabile, e io vorrei dire che se solo avessero vinto i nazisti oggi potrei chiamarla zia, le ho chiesto soltanto una birra e lei mi ha ripagato col disprezzo. Sulla cupola del Municipio della città, un Atlante di bronzo dorato regge il globo. È sera. Penso alla ragazza dello spettacolo. Dove sarà in questo momento? Sono io che non so rinunciare alla memoria o sono gli altri a non avere più tempo per ricordarsi di ciò che fu un tempo Berlino? Ma perché io, come altri che mi hanno preceduto, m'innamoro sempre e soltanto del disordine? Se ciò è giusto, così sia.

Le passeggiate con Rousseau

Beppe Sebaste è nato a Parma nel 1959, ma vive abitualmente tra Pietrasanta e Parigi. Ha già pubblicato diverse opere tra cui «L'ultimo buco nell'acqua» con Giorgio Messori (Aelia Laelia 1983), «Café Suisse e altri luoghi di sosta» (Feltrinelli 1992), dedicato al tema del viaggio e del luogo; l'ultimo suo lavoro è «Niente di tutto questo mi appartiene» (Feltrinelli 1993), una raccolta di dodici racconti incentrati sul tema del mondo possibile. Ha pubblicato, sempre per Feltrinelli, anche un racconto nell'antologia di Gianni Celati dal titolo «Narratori delle riserve» (1992). Sebaste svolge anche attività di traduzione e ha già proposto al pubblico italiano alcune opere degli scrittori francesi Joë Bousquet, Nicolas Bouvier e Emmanuel Bove («I miei amici», 1991). Ha in preparazione per la collana dei Classici Feltrinelli la traduzione di «Le passeggiate del sognatore solitario» di Jean-Jacques Rousseau.

dopo la pioggia e della cenere di sandalo che si raffredda nei bracieri...

(Forse, a quella pura lingua o pura prosa, ci avviciniamo a volte nel silenzio, quando ci accorgiamo, nel piacere di stare semplicemente nel mondo, di uno stato di consapevolezza del mondo la cui descrizione sarebbe un puro elenco delle cose di cui siamo coscienti, ivi compreso il nostro corpo e il respiro, il dentro e il fuori, il visibile, l'udibile, il tattile, l'odorabile. Quando proviamo una di quelle peak experiences che solo impropriamente vengono dette trascendenti, perché in effetti in esse si sente, si sperimenta con esattezza, un perfetto e semplice coincidere di immanenza e trascendenza, anzi di immanenza e immanenza. «La nostalgia più profonda, ha scritto un filosofo - Lukács giovane, quando era "mistico" - non è altro che l'aspirazione che il mondo *rosi com'è* (o: quale che sia) sia Uno»).

Scrivo queste frasi sullo schermo luminoso del computer nella stanza buia, e dalla finestra aperta vedo la città notturna che ho già spesso descritto, il fascio di linee oblique delle case, le sponde del fiume, gli alberi (tigli) sul lungofiume, un lembo di strada, le luci dei lampioni, il riflesso della luce sull'acqua, la luminosità oscura della notte, e più lontano, dietro le chiazze buie dei tetti e delle case invisibili, le strade invisibili e la penombra invisibile, e dietro il cielo notturno i colori e i rumori invisibili del giorno.

C'era *Easy Rider* alla televisione, stasera, era questo il film, e ho rivisto le famose scene dell'Ledd preso al cimitero. Ma c'era una scena nuova subito prima (c'è sempre una scena nuova quando si rivede un film, o quando si legge un libro), di cui non mi ricordavo (anche ora non lo ricordo: penso solo al blues di Dylan prima della loro morte). Il carnevale, ecco, Hopper e Fonda, in una sosta del loro viaggio infinito, che vanno fuori dal bordello con le loro donne e camminano (le donne che escono dal bordello e camminano con i loro uomini), camminano e vanno per le strade e guardano il carnevale isterico nella città - ci sono tante cose da vedere - finché arrivano quasi all'uscita e si trovano ora in una *penitena* molto vasta, ci sono poche case, bianche e quadrate, sembrano molto abitabili, loro si fermano, restano chini a guardare, osservano un cane morto accostato al marciapiede - ecco, la scena è questa, questo indugio - forse loro sanno perché stanno lì a guardarlo, il cane morto - poi proseguono, camminano fuori dalla città e arrivano al cimitero.

Negli ultimi tempi, due sono state le suggestioni più forti che ho avuto sui temi del «luogo» e del «viaggio», una rivedendo un vecchio film che pensavo non avesse più niente da rivelare, l'altra leggendo una biografia di Foucault. In questa, c'è un brano che racconta come il già maturo filosofo fece l'esperienza dell'acido lisergico con due giovani docenti californiani, e restò seduto immobile per ore davanti al deserto della Death Valley a guardare la Terra e il Firmamento, come Cézanne di fronte alla montagna Sainte-Victoire. Quando venne buio aveva gli occhi umidi di pianto: «Sono felice», disse. Aggiunse che, finalmente, aveva capito. E poi, due volte: «Adesso posso ritornare a casa». L'altra scena, quella del film, è poco più che un fotogramma, e per non bruciarla, e anche perché se la dicessi adesso non saprei più come andare avanti, la scriverò solo alla fine.

Mi viene in mente invece un racconto di Tondelli, se ricordo bene, in cui racconta di un suo giro in macchina scandito da un orizzonte musicale, un vagabondaggio notturno sul filo delle onde radio locali. È un'idea narrativa molto bella, al panorama visivo se ne sovrappone un altro auditivo, ogni mutamento dello spazio si accompagna all'apertura di un paesaggio sonoro, ed è ormai un'esperienza che si può fare ovunque, viaggiare in automobile costeggiando le invisibili frontiere delle varie *rock station*. Ma suggerisce anche un'altra idea: che oggi non si dà più viaggio, o spostamento nello spazio, che non sia in qualche modo tele-guidato; non si dà più nemmeno una deriva senza un orientamento, e anche il perdersi ha un suo proprio orientamento, spesso rassicurante e frivolo come l'ingresso in una directory di un programma *Mdnosh*, simbolo dell'universo di esperienze sempre più virtuali con cui stiamo soppiantando, chissà poi perché, tutte le altre nostre esperienze, possibili proprio perché reali (e viceversa). A me tutto questo è venuto in mente a proposito della luna; di quella fatidica notte del luglio 1969 recentemente rievocata dai media, di cui, tra ricordi miei e quelli di amici, ho messo insieme la scena seguente.

Su un prato di luglio, in campagna, la famiglia si siede davanti a una delle prime televisioni portatili, quelle di plastica rossa, alimentata con dei cavi collegati a una batteria da camion. Guardano in diretta il reportage dell'allungo. È una notte di luna, e i bambini alternano lo sguardo

dalla luna informe sulla televisione in bianco e nero e con la voce off di Tito Stagno, a quella bianca e luminosa che si staglia sulle cime degli alberi nel cielo blu scuro. Passa un vecchio contadino, mettiamo che si chiami Alfio, è un amico di famiglia, si ferma e si rivolge così al padre dei bambini: «Mi meraviglia di lei, che è una persona così istruita e se ne sta lì a guardare quelle cose. Ma non crederà mica che ci siano andati davvero sulla luna? È tutta una finzione che hanno inventato loro, quelli lì della televisione...». I bambini guardano la luna sopra le loro teste, il contadino in piedi, il papà seduto per terra, i corpi degli astronauti che galleggiano dentro la televisione sulla luna grigiastria, la televisione rossa sul prato con dentro la Luna e la Terra (il Mondo) in bianco e nero, e poi ancora le stelle e il cielo, gli alberi e trovano tutto questo molto strano (più strano dei carri armati nel Golan, delle immagini di corpi di vietkong), di una stranezza forse affascinante; capiscono che sono di fronte a una strana storia, e forse quello che ricorderanno è proprio questo, che le storie sono strane, cioè sono vere ma in mo-

ALTROVE

La Terra e il Firmamento dalla Valle della morte

BEPPE SEBASTE

do diverso, ti promettono una verità ma non sai bene quale sia, e non sei mai sicuro quando arrivi, né di riconoscerla, come nelle promesse. Luigi Ghirri, il grande fotografo, diceva a proposito della missione sulla luna del 1969, che allora fu fatta «la prima fotografia del mondo».

Una decina d'anni fa, all'epoca del pionieristico lavoro di descrizione-narrazione della via Emilia, coordinato da Luigi Ghirri e Gianni Celati, nel testo che consigliamo alla fine omissi una citazione cui tenevo molto. È una frase di Claude Lévi-Strauss singolarmente sentimentale, e in cui ritrovavo perfettamente la mia esperienza: «Fra qualche secolo, in questo stesso luogo, un altro esploratore, altrettanto disperato piangerà la sparizione di ciò che avrei potuto vedere e mi è sfuggito. Vittima di una doppia incapacità, tutto ciò che vedo mi ferisce, e senza tregua mi rimprovero di non guardare abbastanza». Che il problema fosse in realtà una questione di sintassi, cioè di linguaggio, perché nel raccontare un luogo, anche nella lotta contro la cecità e l'assuefazione, il vero problema è sempre quello di rac-

contare una storia, lo capii solo dopo. I fotografi mi avevano insegnato comunque a lavorare sul campo, a lasciare lo scrittoio e a uscire fuori dallo studio («fuori dagli armadi», cantava Lou Reed). Sono andato in giro per anni a proiettare il mio desiderio di abitare, a fare prove generali di vita cercando di non disprezzare nessuna - a provare storie come abiti, direbbe Max Frisch - e una volta restai perfino qualche giorno in quel mondo parallelo che è l'autostrada, per vedere come si poteva viverci. Alla raccolta di racconti «di luoghi» che pubblichiamo in seguito, omissi stavolta una sorta di prefazione in cui ricordo solo questa frase: «In attesa di raccontare, di una casa, si dà qui la ricerca del raccontare, della casa. *Café Suisse* è il luogo, il libro, di quest'avventura».

Il fatto è che oggi mi sembra più avventuroso star fermi che viaggiare. Abitare, che vuol dire sempre abitare da qualche parte, è in fondo un viaggio condensato e intensivo, e il fatto di abitare qui, in questo o quel luogo, esposti alla vertigine della domanda

«Perché qui, e non invece in un altro posto?», è l'avventura più intensa che ci possa capitare. Inoltre, abitare è sempre già un perdersi. Un po' perché siamo già tutti perduti, cioè tutti, in qualche modo, dei rifugiati politici, degli stranieri; un po' perché lo straniero, come spiegava Georg Simmel, non è colui che arriva oggi e parte domani, ma colui che arriva oggi e che domani non parte; che resta indefinitamente, e arricchisce con la sua specifica modalità di relazione il luogo e i suoi abitanti. Oggi, dicevo, mi interessa soprattutto il restare fermo sul posto, fare l'esperienza del *qui* del *questo*, dell'ora, e del linguaggio capace di indicare, di dare del tu alle cose e ai luoghi - «il melo, il pero, il muro» (Pascoli). «questo mare» (Leopardi): e si noti che ho nominato due tra i nostri maggiori raccontatori del paesaggio. È un caso che tutti i testi sapienziali terapeutici (ammesso che dei testi possano essere sapienziali e terapeutici) abbiano un rapporto stretto con la consapevolezza del *qui*, del *questo*? «Conoscere se

stessi, per dimenticare se stessi», recita una massima zen; ma si potrebbe dire: conoscere a fondo il *qui*, poi dimenticarlo.

Forse dovrei raccontare una di quelle passeggiate fatte con Luigi Guirri a fotografare il mondo. Luigi Guirri era colui che riusciva a guardare ogni cosa e luogo col punto di vista umile dell'abitatore, mentre io mi sentivo sempre un po' viandante, anche a casa. Racconterei però non una delle passeggiate che abbiamo fatto davvero, ma una inventata, ispirata alle sue ultime foto - davvero delle foto da cicco, straordinarie - sulla nebbia e il bianco. Una giornata con lui a fotografare il niente, la trasparenza, e naturalmente vicino a casa (le sue ultime foto sono fatte a due passi da casa sua, vicino alla via Emilia). Forse il *qui*, il più vicino, il *questo* delle cose e dei luoghi, coincide con ciò che ci appare più distante e inaccessibile, con l'idea dell'infinito e del nulla. Così come Luigi fotografava non solo cose e luoghi ma la visibilità stessa, la visibilità pura che esiste anche là dove non c'è nulla da vedere, e

aspira magari a non vedere più niente, o almeno niente di speciale; allo stesso modo avrei forse potuto, col suo aiuto, avvicinarmi a dire quella «pura lingua», o pura prosa, trasparente a se stessa, che è oggi il mio vero pensiero: utopia del non avere beatamente (più) nulla da dire, o, come ha scritto un filosofo, dire e parlare una lingua che sia *come la lingua degli uccelli e dei nati di domenica*. Anche senza avere bisogno, per esprimersi, di ricorrere a «gesti, salti, grida di meraviglia e d'orrore, latrati o chiurli d'animali», oppure ad oggetti estratti a caso dalla bisaccia, «piume di struzzo, cerbotane e quarzi», - come il Marco Polo delle *Città invisibili* - avrei però volentieri condiviso con Luigi quell'altro brano di Calvino, quasi una fragile allegoria dell'umano bisogno di un narratore di luoghi: «Nella vita degli imperatori c'è un momento, che segue all'orgoglio per l'ampiezza sterminata dei territori che abbiamo conquistato, alla malinconia e al sollievo di sapere che presto rinunceremo a conoscerli e a comprenderli; un senso come di vuoto che ci prende una sera con l'odore degli elefanti